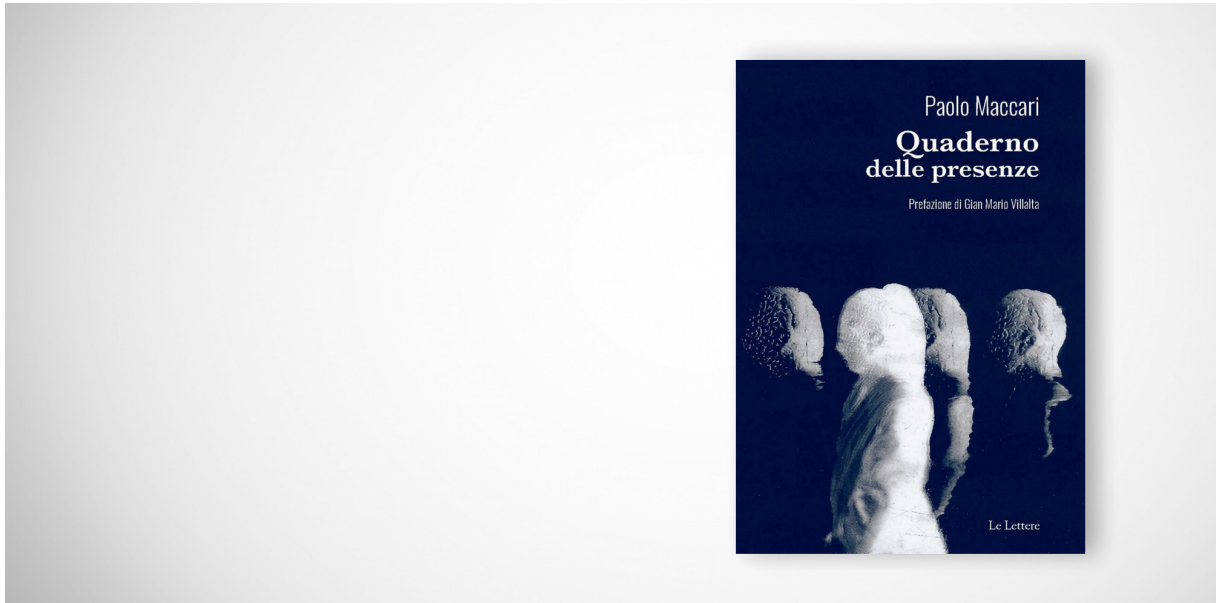


Paolo Maccari, *Quaderno delle presenze*

Luca Lenzini



Paolo Maccari, *Quaderno delle presenze*, prefazione di Gian Mario Villalta, Firenze, Le Lettere, 2022.

Con il suo quinto libro – sesto contando l'auto-antologia *I ferri corti*, pubblicata nel 2019 da LietoColle-Pordenonelegge¹ –, intitolato *Quaderno delle presenze* e prefato con partecipe intelligenza da Gian Mario Villalta, Paolo Maccari aggiorna ed integra il proprio percorso poetico stabilendone un punto fermo e, insieme, inoltrandosi in un territorio situato a ragguardevole distanza dal “gruppo” – o *peloton*, per dirla in termini ciclistici – degli autori arrancanti o rampanti per gli aspri tornanti dei nostri anni. Da cosa nasce una tale constatazione, che s'impone a prima vista al lettore del *Quaderno*? Certamente, c'è uno spessore testuale che è frutto di elementi diversi: l'articolazione del piano metrico e sintattico, per esempio, si sviluppa nei singoli episodi secondo un fraseggio così definito e collaudato che si vorrebbe parlare di una “cadenza Maccari”, debitrice di un canone elettivo (da Montale a Raboni, Cattafi, l'ultimo Fortini...) ma del tutto personale nella modulazione su un registro di voce piena e ferma, indisponibile al falsetto e aderente alle movenze del pensiero ed alla sua musica interiore:

Ma lasciami dire che così ti fai male.
Vedi le nuvole potenti
non basta questo vento a sbaragliarle
e tutto l'universo mentre annotta

ha desiderio di vederle disfatte
dal temporale che ti ostini a custodire.
(*Feast of friends*)

Così, un pescatore non avrà mai quiete
bastante a ringraziare dio per la bellezza
di uno specchio d'acqua limpida
se quella limpidezza gli consente
d'indovinare di una carpa grossa
tra le alghe il lento transito regale»
(*Dietro la cartolina*)

Quando ride così, che smette per ultimo,
si prede sempre alla fine un secondo
per ricomporre il volto
e smaltire l'oscura delusione
che me lo ha reso da tanti anni amabile
e ha consentito alla sua musa triviale
di suggerirgli pagine vere
nella fiacchezza dei libri che però lo rallegrano
ora che è disperato di vedersi invecchiare.
(*Uno scrittore*)

Se fu perdono l'assenza di avversione
che permise a ognuno di rimanere freddo
a contemplarsi incurante degli altri
allora il perdono sa essere atroce
come la morte
di qualcuno appena risorto.
(*Rimpatriata*).

1

Si potrebbe citare a lungo, da *Grandi e piccoli* o *Applausi*, fino a comprendere tutta la penultima sezione, *Intramoenia*, uno degli esiti più alti della scrittura dell'autore; ma già da questa esigua campionatura si può cogliere un altro tratto distintivo di questo far poesia, la tendenza a coagulare in *pointes* o clausole di sapore gnomico e figurazioni di forte pregnanza (e, come tali, memorande) l'andamento dei monologhi: questi, in realtà, sono tanto dialoghi dell'io con sé stesso (in *Tra noi* si parla di uno «smagato rimuginio»), quanto tracce di un itinerario mentale che pesca in strati profondi, dove memoria e inconscio, collettivo e individuale, coabitano e confliggono (dove l'insistenza sui temi della colpa e del perdono, gli affioramenti di incubi e rimorsi). Qui tutto quel che abbia accento di appagamento o conciliazione è bandito, con l'ironia dovuta a ogni resa all'apparenza. Se allora nel "fare i conti" con i sedimenti della storia privata e di tutti, a compimento di una maturità inquieta, affiora il ricordo del Sereni degli *Strumenti umani* («ammanco», «mascherina» provengono da quel lessico: vedi *Teoria delle generazioni*), anche la percezione dell'ora atmosferica e del paesaggio (*D'autunno sull'Arno, Anticiclone*), con aperture fin qui parche in Maccari, acquista un suo colore specifico, una sua durata, com'è di ogni artista che rifrange nell'interiorità le stagioni proprie e quelle della parte di mondo che gli è toccata in sorte. E d'altra parte, questo non è che un versante dello scavo del poeta: il quale, come in altre occasioni – anch'esse di forte impatto – lascia spazio nel suo libro a prose («racconti a orologeria», li chiama Villalta: *Fratelli, Un essere eccezionale, Un amico*; ma anche diverse poesie lo sono: vedi *Escargot*) che non stanno a latere dei versi ma in linea di coerenza con essi mettono in scena un teatro mentale impietoso, quasi frammenti di un *carnage* non più rinviabile, sondaggi nelle regioni in cui l'altro da sé e il doppio dell'io depongono esemplarmente ambigue complicità e si offrono allo scoperto, scandalo puntualmente e crudamente messo a nudo. In espressioni come «vergogna cruenta» (*Cliché*) e «pensiero che taglia» (*Calde lacrime*) o nell'«urlo / che non urla nessuno» (*Tornare a casa*) si palesa che a monte di questo processo è una ferita, una lesione o spasimo senza redenzione che ogni volta la poesia deve scontare in sé, se non vuole arrendersi; o più semplicemente, se vuole dire la verità, con l'ostinato coraggio che esige da sempre, e che Maccari così lucidamente affronta.